

## EUROPA, L'ULTIMO METRÒ

Capire l'Europa di oggi, ripercorrendone criticamente le tappe del processo di integrazione, è ciò che serve anche ai fini della costruzione di possibili e credibili alternative allo stato di cose presenti. Potrebbe essere questa la sintesi estrema dell'ultimo lavoro di Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldo *L'ultimo metrò. L'Europa tra crisi economica e crisi sanitaria*. Un libro che raccoglie e sistematizza, aggiornandoli, una serie di saggi comparsi «su rivista», nel solco tracciato da un precedente lavoro degli stessi autori sull'argomento «Europa»<sup>1</sup>. Il metodo è quello dialettico, basato su un confronto, che Bellofiore e Garibaldo definiscono «simpatetico», con gli scritti di altri autori sulle criticità e le prospettive del progetto europeo. Il primo riferimento sono tre *working paper* di Joseph Halevi per l'*Institute for New Economic Thinking* (Inet). L'accento è riportato sulla «struttura», in senso propriamente marxiano: se l'Europa politica rimane un miraggio, quella dell'integrazione produttiva è realtà da decenni. Sono gli Stati Uniti che vogliono nel dopoguerra una «grande area» dove esportare merci e capitali. E la vogliono con al centro la Germania. A favore di quest'ultima giocarono la sua «tradizione di eccellenza nella produzione di beni capitali» e la «conoscenza dei sistemi di produzione e delle nuove tecniche sull'intera scala europea». Fu una costruzione «politica», che ebbe inizio con il Piano Marshall. Successivamente, la base su cui la Germania costruirà il suo «mercantilismo forte» (importanza del settore del «beni capitali»), a fronte di un «mercantilismo debole» di paesi come l'Italia. Un modello in cui domanda e occupazione sono trainati dalle esportazioni, al quale tutta l'Europa, dal centro alla periferia, finisce via via per adeguarsi. Lo schema, tuttavia, ha sempre avuto un suo limite: i disavanzi commerciali di altri paesi. Su scala europea ed internazionale. La macchina funziona finché la domanda globale è tale da assorbire le merci prodotte. Problema che è stato risolto storicamente anche con le guerre (keynesismo militare), a partire da quella di Corea, più recentemente dalla «sussunzione delle famiglie e del lavoro alla finanza e al debito», nel quadro di una strategia di potenziamento della domanda autonoma (consumi a debito). Anch'essa una costruzione «politica», non il portato di dinamiche autorigeneranti del mercato.

---

1 F. Garibaldo, M. Mortágua, R. Bellofiore, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019.

Un tema che rimanda al secondo confronto: quello con il volume di G. Celi, A. Ginzburg, D. Guarascio e A. Simonazzi *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*<sup>2</sup>. Lo spazio economico europeo è stato progressivamente «depoliticizzato», con l'intervento dello Stato «ristretto in modo sostanziale»? Bellofiore e Garibaldo propendono per una lettura diversa del fenomeno di erosione della funzione economica dello Stato, e con essa della democrazia, negli Paesi membri. La loro conclusione è che l'intervento politico non se ne sia mai andato. Piuttosto si è assistito ad una sua «privatizzazione», in linea con la natura del neoliberalismo. Al centro di questa lettura c'è il ruolo delle istituzioni pubbliche, compresa la banca centrale, nel plasmare un modello di società basato sulla figura del «consumatore indebitato». la «politicità di un mercato costruito» e il ruolo, di nuovo, della Germania. La «politica» neo-mercantilista di quest'ultima non è disconnessa, avulsa, dal lavoro di potenziamento della domanda autonoma attraverso il credito, di cui si diceva più sopra. Sono gli stessi surplus tedeschi a finanziare le importazioni di beni tedeschi. Il che contribuisce ad accentuare la forbice tra centro e periferia (il tema degli squilibri commerciali). Uno schema, tuttavia, che non è sostenibile nel medio-lungo periodo. Per questo, la necessità di una «diversa» politica economica, che abbia nella «socializzazione degli investimenti» il suo fulcro (Hyman Minsky). Ma se l'Europa è un prodotto «politico» e la stessa «depoliticizzazione» delle sue istituzioni altro non è stato che un fenomeno di privatizzazione dell'intervento pubblico in economia, quale ruolo ha giocato il contesto «ideale-culturale» e quale quello dei rapporti reali nella definizione di tale «politica»?

È uno dei temi del confronto con il terzo dei volumi presi in considerazione dagli autori: *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela* di Francesco Saraceno.<sup>3</sup> «Non possiamo mettere la coscienza prima dell'essere sociale, le istituzioni solidificano rapporti di classe e rapporti di potere», è la conclusione di Bellofiore e Garibaldo. Il neoliberalismo, nella sua versione ordoliberal, si è tradotto non in «meno Stato», ma nell'affermazione di uno «Stato forte che pianifica per la concorrenza». Il coronavirus ha messo a dura prova vecchi schemi, imponendo scelte di discontinuità col passato. Ne sono prova la «tolleranza» - o forse la necessità vitale ai fini della resilienza del sistema - verso l'espansione della spesa pubblica in disavanzo e l'abbozzo di debito comune con il varo del *Recovery fund*. Scelte «non più rinviabili», figlie di un contesto profondamente mutato rispetto a quello della crisi precedente, che avrebbe potuto travolgere il cuore stesso del sistema, ovvero la Germania. Ma

2 G.Celi, A. Ginzburg, D. Guarascio e A.Simonazzi *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Il Mulino, Bologna, 2020.

3 Francesco Saraceno *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela*, Luiss, Roma, 2020.

non basta. Proprio la pandemia ha tolto la maschera ad un sistema «troppo precario e violento». E ha rivelato l'impraticabilità di una via «riformista» per uscire dalla crisi. Da qui, la necessità di radicalizzare la proposta di una «socializzazione degli investimenti nel nuovo contesto», per approdare ad «un'economia della produzione sociale». La mano pubblica, insieme al protagonismo della società dal basso, per intervenire «su cosa, come, quanto e per chi produrre». Bellofiore e Garibaldo lo chiamano «nuovo *New Deal*». Minsky, Paraguez, Marx. Investimenti socializzati (e a lungo termine) e «buoni disavanzi» per la creazione di valori d'uso «immediatamente sociali». Attivismo statale e soggettività sociale democratica. Molto di più (e molto diverso) che un semplice (o semplicistico) «ritorno alla lezione di Keynes». Un *New Deal* «di classe» che può inverarsi soltanto nella cornice europea, attraverso un coordinamento delle politiche macroeconomiche, un fisco e un debito comuni. Viene da chiedersi, nondimeno, come potrebbe realizzarsi un'«economia della produzione sociale», che crea valori d'uso «immediatamente sociali», senza mettere in discussione lo scambio capitalistico basato sul «lavoro astratto». Un problema che, a ben vedere, non può essere risolto né da un diverso «attivismo dello Stato» né da un generico protagonismo sociale delle masse. Il nodo rimane nella scissione tra lavoro (salarinato) e condizioni oggettive del lavoro. Per dirla con Claudio Napoleoni<sup>4</sup>, «[In Marx] lo scambio senza capitale è inconcepibile, per cui si può dire altrettanto bene che il lavoro astratto è il lavoro che produce valore di scambio nelle uniche condizioni sociali in cui questo è possibile, cioè nelle condizioni capitalistiche, oppure che il lavoro astratto è lavoro salariato, il lavoro contrapposto al capitale, ossia il lavoro che in forza di questa contrapposizione, non ha altro prodotto possibile che il valore di scambio». Significa che il lavoro è astratto perché è lavoro salariato, e in quanto tale è privato del suo carattere «immediatamente sociale». Ne deriva che un'economia dei valori d'uso è incompatibile con la persistenza del lavoro salariato.

Il pregio del libro, in linea con le tesi già esposte dagli autori in precedenti volumi, è comunque quello di aver messo il dito nella piaga, battendo sulla necessità di un approccio alla crisi europea - e delle sue società - che travalichi i confini ristretti della critica alle sue istituzioni ed alle loro politiche di matrice tecnocratica. C'è una messa a terra della questione europea, fuori da schemi ideologici e giudizi etico-politici e preconcetti. Ma cosa resterà dell'Europa che si è costruita in questi decenni, dopo gli sconvolgimenti economici e geopolitici determinati dalla guerra in Ucraina? Quest'ultima sta operando uno stravolgimento del rapporto funzionale tra «manifattura allargata tedesca» e industria estrattiva russa, mentre la stessa «rotta cinese» dell'export teutonico rischia di inframezzarsi di ostacoli, nel quadro della ridefinizione, su scala globale, delle filiere

4 Claudio Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, Universale scientifica Boringhieri, Torino, 1973.

del commercio e della produzione (interessanti, da questo punto di vista, alcune conclusioni del vertice della *Shanghai Cooperation Organization*, Sco, svoltosi a Samarcanda, in Uzbekistan, dal 14 al 16 settembre). Stanno saltando vecchi schemi e vecchie certezze. Che ruolo avrà l'Europa e, per l'appunto, la sua «manifattura tedesca allargata» nei processi di parziale ri-regionalizzazione delle catene di fornitura e dei mercati di sbocco finali? Che impatto potrà avere un parziale ridimensionamento dell'egemonia del dollaro sulla domanda globale che per decenni è stata sostenuta dal mercato americano? Domande. Nel libro, non ci sono risposte specifiche ed estese a questi interrogativi. Il contesto è ancora quello post-pandemico, prevalentemente. Ma, proprio a proposito del *Recovery fund*, il fondo dal valore di 750 miliardi di euro approvato nel luglio del 2020 dal Consiglio europeo per sostenere gli Stati membri colpiti dalla pandemia, affiora una posizione sulla prospettiva europea largamente condivisibile. Ciò che «fa difetto» nel piano di ripresa europeo, secondo gli autori, è «la mancanza di un ripensamento delle politiche di forzatura delle esportazione (nette), secondo il modello neomercantilista alla Luxemburg-Kalecki». Un modello «sempre più insostenibile, se davvero la nuova configurazione del mondo sarà multipolare». La guerra sta rafforzando questa tesi. Non a caso si torna a parlare nuovamente di Germania come del «malato d'Europa». La soluzione? «Tornare ad attribuire il primato a una società e una politica *collettive e democratiche*, non ad una razionalità economica in fondo ancora privatistica, come nel mito fondatore della 'competitività' che continua a reggere la costruzione europea, anche se riverniciata con il colore di un parziale ritorno all'intervento pubblico». Una traccia, da cui partire per costruire nuovi percorsi di elaborazione teorica, politici, di lotta.

Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo *L'ultimo metrò. L'Europa tra crisi economica e crisi sanitaria*, Mimesis, Milano-Udine, 2022, pp. 259, euro 24.